

BOLLETTINO  
DI

# FONTANAROSSA

PERIODICO

N. 3 - IV TRIMESTRE 1970



**In questo numero:**

- pag. 3 - La Chiesa di Fontanarossa
- pag. 6 - L'autunno nei proverbi
- pag. 7 - Impressioni di viaggio
- pag. 11 - Susanna Fontanarossa, madre di Colombo
- pag. 12 - Notiziario
- pag. 14 - Caccia e pesca

In 1<sup>a</sup> di copertina

- La Chiesa e il campanile

In 4<sup>a</sup> di copertina

- Altri tempi (Carlo Guaraglia)

---

Cari lettori,

avrete certamente tutti notato una novità nel presente fascicolo: sedici pagine, anziché dodici.

In questo numero speciale, natalizio, speriamo che tutti voi apprezziate lo sforzo che si fa per migliorare sempre più il « Bollettino ».

Purtroppo aumentando le migliorie crescono le spese; ricordiamo con l'occasione che, con questo numero scade l'abbonamento annuo. Sappiamo che il « Bollettino » non vale certo, né come contenuto, né come frequenza periodica, la generosità delle vostre offerte, ma ricordiamo che esso, prima ancora di fonte di informazione, è legame spirituale ed affettivo con Fontanarossa. Merita che tutti collaboriate per tenerlo in vita.

I rinnovi di abbonamento e le offerte possono essere indirizzati al Parroco Don Guido Ghirardelli - Casa Canonica - Fontanarossa (Cap. 16020).

Cordiali auguri di Buone Feste e che il 1971 sia propizio al « Bollettino », ai suoi abbonati, lettori e sostenitori ed ai parrocchiani tutti di Fontanarossa.



**Buone Feste**



# La chiesa di Fontanarossa

Dedicata alla B. V. Addolorata, non è molto conosciuta al di fuori della Val Trebbia o del Genovesato, non è citata su riviste specializzate, né se ne parla in alcun testo di storia dell'arte, ma è la chiesa più bella che ci sia; non ha nulla di prezioso, di ricco, né tombe illustri, né statue, ma è la chiesa più cara che ci sia; non ha arcate gotiche, colonnati maestosi, vetrate policrome o cappelle appartate che impongano il raccoglimento con artifici apprezzabili ma esterni, non ha neppure «erbose le soglie» come dicono i poeti per certe chiese di campagna, ma è la chiesa più devota che ci sia, e la preghiera vi nasce spontanea e il colloquio col Divino vi si stabilisce subito, sul piano dell'umiltà e della fiducia, dell'amore e della semplicità.

Affettuosamente guardata e come protetta da un bel campanile che eleva su una base forte e slanciata la sua cuspide elegante ad oltre 30 metri dal suolo, sorge nel centro del paese, come una madre tra i suoi figlioli, in una comunione raccolta. Il caro campanile della nostra chiesa!... come non volergli bene quando lo si ha innanzi, così alto e forte, come non sentirlo nel cuore quando se ne è lontani, quale spettacolo indimenticabile vederlo apparire svettante col suo bianco candore tra il verde dei boschi e dei prati a significare il porto sicuro, il rifugio desiderato, il paese, la casa, a richiamare il tepore degli affetti, per chi è stato lontano e finalmente ritorna? E il rintocco armonioso e solenne delle sue campane, fitto nell'anima nei momenti dolorosi e felici della vita, e l'eco delle ore scandite dal suo vecchio orologio a segnare il momenti faticosi e gioiosi di ogni giornata? E' ormai anacronistico tutto questo? Ma se togliamo all'uomo il mondo degli affetti, le belle illusioni del cuore che gli daremo in cambio?

Purtroppo sono poche le notizie storiche sulla chiesa di Fontanarossa: anche quel poco che si vorrebbe sapere è sepolto nella notte dei secoli e disperso in chissà quali archivii. Per le notizie abbastanza sicure che qui posso tracciare, sono debitoro al carissimo don Silvio Moscone, che desidero vivamente ringraziare; ma sono veramente poche. La prima chiesa di Fontanarossa, secondo Mons. Leggé, storico della diocesi di Tortona, risale a prima del Mille ed era intitolata a S. Stefano protomartire; è l'attuale « chiesa vecchia », nel cimitero. Insieme con la chiesa di S. Anna di Bavastri e quella di Rondanina (che esisteva come parrocchia già nel XIII secolo) è tra le più

antiche dell'Alta Val Trebbia, poi un salto di secoli, e solo nel 1659 la prima data certa. In quell'anno, a cura di Mons. Settala vescovo di Tortona, si tenne un sinodo diocesano di cui restano gli atti; vi si parla tra l'altro della « ecclesia parochialis Santi Stephani proromartiris Fontanaerubae... » da cui dipendono l'oratorio di S. Siro e quello di S. Andrea rispettivamente ad Alpe ed a Varni. Alpe fu staccata da Fontanarossa e fatta parrocchia autonoma nel 1687 così come la parrocchia di Gorreto era stata staccata da quella di Campi già dal 1684. Dal suddetto sinodo si ricavano altre notizie curiose, ad es. questa, che Pissino aveva già un oratorio pubblico molto prima che i principi Centurione costruissero, come chiesa gentilizia, la chiesa di Gorreto (di cui conservarono poi, come anche della casa canonica, diritto di proprietà fino a non molto tempo addietro). Si dovrebbe pertanto parlare, anteriore alla parrocchia di Gorreto, di una parrocchia di Pissino, il cui territorio divenne poi beneficio parrocchiale di Gorreto e successivamente fu perduto per enfiteusi plurisecolare e polverizzato fra piccoli proprietari. Ma non divaghiamo. Lo stesso Mons. Leggé e Mons. Goggi (nipote di quel d. Cesare Rivabella che molti ricordano ancora come parroco di Fontanarossa) fanno risalire la costruzione dell'attuale chiesa ai primi del Seicento e alla stessa data l'intitolazione alla V. Addolorata. Per me tale data è troppo antica e bisogna ritardarla almeno di un secolo; comunque il terreno su cui sorse la nuova chiesa fu donato dalla famiglia Moscone, come ricorda un legato perpetuo di sante Messe negli archivi diocesani. Sorge ora un problema: chi la costruì e chi la costruì tanto grande e maestosa, se paragonata alle chiese di altri borghi vicini? Con quali mezzi fu costruita, se i buoni villici del tempo erano ricchi solo di miseria tanto che il loro vitto era a base di castagne, patate, poco orzo e meno ancora grano, e la loro economia così modesta che il possesso di una magra vacchetta era prova di benessere e quello di un ossuto asinello addirittura di agiatezza?

La tradizione parla insistentemente di una « signora » non meglio identificata, che dalla Ferriere (tutti a Fontanarossa sanno dove si trova questa località, oggi deserta, un tempo ricca di vita e di operosità artigianale) ogni domenica saliva alla chiesa di S. Stefano per la Messa; un giorno la buona donna arrivò tardi per la funzione e fece qualche rimostranza

al parroco che, piuttosto rozzo, avrebbe risposto: «chi vuole le comodità se le faccia». La buona « signora » punta sul vivo, si fece costruire più vicina, più bella, una chiesa... l'attuale. Leggende, evidentemente, diffuse anche in altri paesi (ne ho sentito una simile nientemeno che per la basilica genovese di Carignano), ma che, come tutte le leggende contengono un fondo di verità. Chiesa gentilizia dunque la nostra? Forse dei Doria? Forse: uno dei loro stemmi è riprodotto in mosaico nel centro del pavimento della chiesa e tutti possono vederlo. Don S. Moscone fa acutamente osservare che la bella volta slanciata dell'attuale chiesa è costruita in tufo, un calcare poroso, molto resistente e leggero e che essa pertanto fu in grado di reggere senza incrinarsi vuoi il primitivo pesantissimo tetto in « ciappe » così come è ancora in grado di reggere egregiamente l'attuale, di tegole. Ebbene, una cava di tufo era certamente in funzione alle Ferriere, ove se ne vedono tuttora i resti lungo la verticale che dal monte Zucchello scende sul Tarenzone, attraverso il bosco detto delle « Babaie »; non risulta che tufo nelle zone se ne trovi da altra parte. Ricapitolando: la « signora » era

padrona delle Ferriere, alle Ferriere ci sono le uniche cave di tufo della zona, il tetto della chiesa è di tufo...

Si entra nella chiesa attraverso un ampio portale, recentemente rivestito in fogli di rame sbalzato con rappresentazioni in rilievo di scene della Passione; è una delle ultime belle e buone cose lasciate alla chiesa e al paese dello zelo di Don M. Muzio, che fu parroco amatissimo di Fontanarossa per parecchi anni ed a cui tutti riconoscono cordialmente tra le tante altre virtù, quella davvero superlativa di saper « estorcere » lire e franchi, dollari e sterline dalle tasche più custodite e gelose (... e non serviva cercar scampo oltre oceano) quando si trattava di abbellire la sua chiesa e di rendere sempre più accogliente la casa del Signore. Le prime impressioni che si raccolgono entrando sono la vastità dell'ambiente (quando fu costruita, in paese viveva forse un migliaio di anime), il suo lindore, la ricchezza e nello stesso tempo la sobrietà e il buon gusto dei motivi ornamentali, il senso di pietà dei fedeli, testimoniato ogni dove, dai lumi perennemente accesi, ai fiori sempre rinnovati, agli ex-voto numerosi e preziosi, alla presenza costante di buone vecchiette (ma non soltanto di loro) in raccoglimento



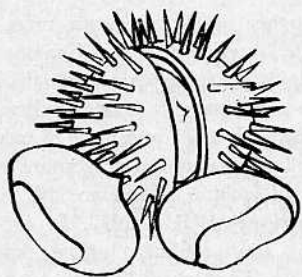
davanti ai vari altari. Un'indagine più attenta testimonia ulteriormente l'attaccamento dei figli di Fontanarossa alla bella chiesa che li onora e di cui sono giustamente fieri: non c'è, si può dire, famiglia (non importa se ora risiede a Genova o a Milano, a New York o a S. Francisco o sia ancora presente in gruppi purtroppo sparuti nel paese d'origine) che non abbia lasciato il suo dono affettuoso, il ricordo nostalgico alla chiesa ove battesimi, matrimoni e morti sono stati celebrati con alterna vicenda di gioie e di dolori attraverso le generazioni. Dal fonte battesimale al Ciborio, dalle campane agli altari, alle statue (forse un po' troppe), ai quadri, alle panche, alla Via Crucis, quante targhette è possibile staccare, con la dicitura costante, un po' pretenziosa forse, ma di legittimo e santo orgoglio « dono di... » e i nomi ci sono tutti, Biggi, Campi, Chiappellone, Chiosso, Guaraglia, Mangini, Moscone, Repetti ecc.

Non sto a descrivere minutamente la chiesa: è nel cuore e nell'anima di tutti. Ricordo di sfuggita gli altari delle Anime (con una vasta tela invero alquanto oleografica), quello della Madonna Addolorata, del SacroCuore (con una tela più pregevole, di autore ignoto rappresentante la Vergine tra due santi) della Madonna di Lourdes (aggiunta più tardi e non molto in armonia col resto anche per la posizione delle due statue evidentemente errata) e di S. Pietro. Ricordo la statua del nostro caro S. Rocco in una nicchia fiorita a lato dell'altar maggiore, della Madonna della Guardia, del Sacro Cuore, di S. Teresa, di S. Antonio. Ricordo il bell'altar maggiore, di moderna, pregevole fattura, con la piccola abside decorosamente adorna ed il pavimento in marmi policromi, una lunetta centrale raffigurante il Sacro Cuore e due finestre laterali con belle vetrate che diffondono sul tutto una luce di penombra intensamente suggestiva. Di frequente mi trovo a pregare dinnanzi all'altare dell'Addolorata: il volto di quella statua mi ha sempre particolarmente commosso. L'altare in sé non è gran cosa: le solite due colonne tortili in pietra rossa, un rosone in alto con la scritta « Ave Maria gratia plena », due putti che reggono una corona troppo grande su una statua di gesso, proporzionalmente troppo piccola. Ma il volto di questa statua è prodigiosamente bello ed espressivo e non mi meraviglio che nel passato ci sia stato chi lo avrebbe comperato a peso d'oro. E' un volto triste, ma non disperato che riflette un dolore profondo ma contenuto, inclinato leggermente sulla destra, con negli occhi una lacrima appena incipiente, grave ed austero e materno e affettuoso, incredulo e pensoso, il volto insomma quale penso debba essere quello della Madre di Dio, un volto che fa piangere e sperare e che non si sa descrivere. Altra opera di rilievo, dono di un emigrato

d'America, è la statua lignea del Cristo morto, pregevole esempio dell'arte dell'intaglio della Val Gardena. Collocata in una nicchia laterale, tappezzata in stoffa cremisi ed efficacemente illuminata, la statua esprime appieno il composto abbandono del corpo privo di vita del Signore. Il soffitto della chiesa è opera pregevole per gli affreschi dei pittori Gambino e Semino che vi lavorarono parecchi mesi nel 1931 e 1957. In corrispondenza dei quattro altari, quattro lunette rappresentanti i simboli degli Evangelisti (Matteo - angelo, Marco - leone, Luca - toro, Giovanni - angelo); nel centro, successivamente, il trionfo dell'Eucarestia, la pesca miracolosa, il simbolo della Trinità, la deposizione dalla Croce, l'allegoria della vita, stilizzata in una nave che procede a vele spiegate sotto la guida della Vergine « stella maris ». Tali affreschi non sono certamente opere d'arte, ma danno nell'insieme l'impressione di un lavoro molto decoroso, quale difficilmente si ritrova in altre chiese di campagna (ed anche in città) e completano degnamente la parte superiore dell'edificio. Una vera opera d'arte è invece, a mio modo di vedere, il pavimento della chiesa e plaudo di tutto cuore a chi ha voluto e saputo riportarle al primitivo splendore ed a chi con tanto amore lo mantiene e conserva per l'ammirazione del pubblico e l'edificazione dei fedeli. Sono oltre 150 metri quadrati di mosaico (di tale ampiezza e di tale fattura conosco ben pochi altri pavimenti ecclesiali), vecchi ormai di oltre un secolo e mezzo e tanto più pregevoli in quanto sono l'opera di un figlio di Fontanarossa (della famiglia Moscone) un artista meraviglioso, che non ebbe cionostante di certo né grandi studi né grandi mezzi, ma che seppe celebrare il suo nome con la sua abilità indiscussa, il suo gusto semplice e sano, la sua volontà, la sua fede. Detto mosaico, in 29 riquadri, con una precisione ed un'efficacia che hanno del meraviglioso, tenuti presenti i tempi, i mezzi e la persona, rappresenta i simboli della Passione e della Santa Messa, innestandoli in una serie di motivi ornamentali prevalentemente geometrici (rombi, losanghe, clipei, rettangoli, arabeschi ecc.) di assai pregevole armonia e di sicuro effetto d'insieme.

Questa è la chiesa di Fontanarossa, la cara chiesa del mio paese, la chiesa sulla quale tante cose ho detto e mi sembra di non aver detto niente, sulla quale le cose più belle sono ancora da dire. E' la chiesa che io amo sopra tutte le altre, dove sono passati i miei vecchi, dove sono stato battezzato, dove ho pregato per i miei morti e per i vivi, dove ho condotto la mia sposa ed i miei figli, dove ho gioito con tanti amici per la gioia di tanti amici, e pianto con tanti amici la scomparsa di tanti amici, dove ho imparato a venerare Dio e a sopportare gli uomini.

G. B.



# L'AUTUNNO

## NEI PROVERBI

## E NELLE TRADIZIONI POPOLARI

Tutti, almeno una volta, abbiamo visto un vecchio contadino scrutare il tramonto con aria pensosa, borbottando profeticamente: « Cielo a pecorelle, acqua a catinelle »; la notte, puntuale all'appuntamento, veniva l'acquazzone e, la mattina dopo, guardando dai vetri rigati di pioggia la campagna malinconica, pensando al vecchietto, lo abbiamo mandato a quel paese per la gita andata a monte, attribuendogli, nel nostro irrazionale rancore, la colpa della pioggia. Ma, una volta placata la delusione, una riflessione sorgeva spontanea « Anche questa volta il proverbio aveva ragione ».

Nelle semplici strofette, nelle rime, spesso zopicanti, dei proverbi sono racchiusi previsioni meteorologiche, sentenze morali, rimedi di medicina pratica, frutto dello spirito di osservazione e del buon senso di molte generazioni. Per la gente delle campagne c'è un proverbio per ogni stagione, per ogni lavoro dei campi, e l'autunno, tempo di raccolti, di vendemmie e di semine, è, per così dire, accompagnato nel suo cammino, dagli ultimi caldi alla prima neve, da una nutrita schiera di detti popolari.

All'apparire delle prime foglie rosse sui rami e della prima brina nei prati, storni e tordi iniziano la migrazione, per la gioia dei cacciatori

a San Micchè e oxellée son in pè;  
la pioggia, se non è ancora caduta,

i ciuvùssi a San Micche  
se no vegnan avanti vegnan indéré  
è nell'aria sempre più frizzante, che invita ad indossare il giaccone di fustagno o la vecchia cacciatora  
a San Micchè

e strasse san d'àmè,  
ed ad affrettare l'ultimo lavoro dei campi, la semina del grano, che

o mollo o bagnòu  
pe San Luca bisogna aveìlo seminòu.

Ai primi di novembre, le giornate corte, la nebbia umida dei campi, invitano ad uscire sempre meno, e comunque bene imbottiti

ai Santi  
vesti i fanti,  
a San Martin  
grendi e piccin,

ed a godere il calore delle stufe, celebrando lo stomaco con piatti ricchi di calorie

ai morti, bacilli e stocchefisce  
no gh'è casa che no i condisce,  
e con le prime « rostie ».

Viva viva la castagna  
frutto sano e saporito  
che da tutti è preferito  
come il re della montagna.

Sì, la castagna, la regina dell'economia del nostro Appennino, fino agli inizi del secolo, trova ampie citazioni nei proverbi e nelle filastrocche popolari:

i pesci a-o mà, l'èuio pe' tütto,  
i çetroin a-o sò,  
e a castagna pe' a montagna.

Con quanta cura i valligiani seguono il ciclo del frutto, dalle prime gemme allo schiudersi dei ricci:

Dove maggio non copre, ottobre non coglie.

Il caldo di settembre toglie e non rende.

La nebbia d'ottobre ingrossa le castagne.

Poi i primi tonfi nei boschi e  
a San Micchè  
trae castagne pe-o sentè,

si possono già raccogliere;

E, dopo la raccolta, di nuovo tutti in casa a godere il tepore della stufa, senza lasciarci ingannare se, d'improvviso, l'aria torna mite e il sole riesce a forare le nubi; è un fenomeno passeggero, che

a stae de San Martin  
a dúa trei dì e un stissin,  
per lasciare di nuovo il campo alla pioggia, alla nebbia ed alla prima neve. Il termometro scende sempre più in basso, finché

a Sant'Andria  
o freido o sciappa a pria.  
Ma è freddo buono, che serve ai campi,  
o freido avanti zenà  
no gh'è diné pe poello pagà,

la neve copre i campi, il ciclo dell'autunno è terminato, la natura collabora con l'uomo, nel riposo invernale: « Sotto la neve è il pane ».

Oggi e stufe sono spente, le case chiuse, i villigiani scesi in città; nei boschi, le castagne luccicano sul muschio bagnato, senza che nessuno più le raccolga. A ricordare generazioni di stenti e di fatiche; restano solo i proverbi, saggezza semplice, di semplici montanari.

# Impressioni di viaggio

Un paio d'ore prima che l'alba cancellasse dal cielo il buio e le cime imbiancasse del Carmo, del Cavallo e del solenne Alfeo (i più si crogiolavano nel grembo di Morfeo) un mazzo di ragazzi e un fascio di « matusa » assonnati abbordavano una corriera, adusa, insieme al conducente a menare di qua, nonché di là e di giù una gran varietà di gente, intenzionati a rompere il consueto tran tran di tutti i giorni con un viaggi discreto, senza tante pretese, fino in quel di Lugano, là dove Italia e Svizzera si prendono per mano. Continuando il discorso, manco ancor la corriera s'era mossa di sito, che già la balda schiera delle speranze acerbe d'un incerto domani attaccava di slancio, a ventisette ottani, quell'ignota canzone ch'è il mazzolin di fiori, sconfiggendo arrogante tutti gli altri rumori. A me che, fin da piccolo, la lunga tirirera fu antipatica assai e in più, da mane a sera, l'ebbi poi a subire, vestito da soldato, il cuor batté asistolico nel petto esulcerato; talché non mi rimase che contemplare assorto la luna valeggiante al suo celeste porto; mentre a « quel mazzolino » seguiva in processione « vola colomba » insieme con il « vecchio scarpone ». Insomma, la corriera dal monte scese al piano senza che mai cessasse quel po' po' di baccano; per vero s'interruppe, ma una mezz'ora sola: quando gli aedi l'ugola o l'accaldata gola rinfrescarono tutti coi conforti assortiti d'un Grill Pavesi; certo per sentirsi più arditi.

E lo furono, ahinoi!, quando tutti i rumori eliminò di nuovo « quel mazzolin di fiori ». Frattanto il bus, rombando sulla dritta autostrada, percorreva veloce la lombarda contrada. Dapprima sotto un cielo che pareva ritinto d'antiruggine grigia, quindi apparve dipinto d'un magnifico azzurro, d'un celeste acquerello, ch'offre il cielo lombardo, quand'è davvero bello. Rapidamente il piano cedette alle morene, verdi d'erba e di cedri, istoriate d'amene case di contadini e ville gentilesche, che tra superbi parchi ammiccavano fresche, col riso dell'aurora sui portali e sui tetti; mentre gli abeti e i cedri s'intarsiavano netti nell'onice del cielo. Lasciata l'autostrada, dopo breve percorso su una comune strada, lambimmo per brev'ora l'ardua costa del Lario, gustandosi i « matusa » lo splendido scenario; invece i baldi giovani, persistendo a far chiasso, smisero di cantare soltanto a Ponte Chiasso; quando due militari, dell'arma benemerita scrutaron « con juicio » ogni tessera emerita di riconoscimento e l'occhieggiaron pure due funzionari elvetic, ma senza troppe cure. Si ripartì fra i canti — manco è il caso di dirlo — a cui s'aggiunse tosto, — potesse il Ciel zittirlo! — il gracchiamento ignobile d'un frusto mangiadischi in mezzo agl'hip hip hurrà e a bordate di fischi. Correvano in Elvezia ma, a dirla francamente, non parevano i luoghi essere cambiati in niente; unica differenza — non di poco memento — mancavano le ville d'austero portamento,

quelle nobili ville, dove il Giovin Signore  
insieme alla sua noia consumava le ore.  
Tuttavia in Italia, pur s'è solo un Campione,  
penetrammo di nuovo con la chiara intenzione  
di sostare alcun poco a godere il paesaggio  
dopo cinque ore e mezza di sollecito viaggio.  
Sì, Campione è italiana, ma di nome svizzero,  
o lingua, quanto al resto, non vi dispiaccia tanto  
è prettamente svizzera: nei prezzi, nelle usanze,  
nell'orario solare, nelle corte vacanze  
scolastiche, per l'agio con cui puoi comperare  
sigari e sigarette e a volontà fumare,  
trovando da buttare in fumo il tuo danaro  
in qualunque negozio, perfino dal benzinario.  
Ché tutti in Svizzera vendono tabacco e cioccolato,  
del migliore davvero, ed anche a buon mercato.  
Adagiata sul lago Campione è il paradigma  
di quel che sarà il fiore, di cui essa è lo stigma:  
alti monti imminenti sopra un occhio d'opale,  
svettar d'agili palme dal fascino orientale,  
frammisto allo sciacquio dell'onda chiacchierina,  
che monologa inquieta con la muta banchina.  
Purtroppo non potemmo dilungare la sosta,  
dovendo la corriera correre a un'altra posta;  
che fu raggiunta in meno di quindici minuti,  
allor che in Kleine Scwytz noi fummo i benvenuti.  
In Kleine Scwytz ti senti un Gulliver davvero,  
ma un Gulliver gigante, in quanto per intero  
domini il territorio della Svizzera tutta.  
Solo il massiccio bigio della Jungfrau, che sfrutta  
la sua superba altezza, ti passa il capo appena;  
mentre castelli e chiese e il treno che con lena  
instancabile cuce Cantone con Cantone  
tu contempi dall'alto della tua dimensione.  
In proporzioni esatte e in retto paragone  
con la Svizzera trovi la profusione  
di sigarette e sigari e vario cioccolato  
che, come già a Campione, è scelto e prelibato,  
e a vilissimo prezzo. Tanto che i giovanissimi  
e con loro i « decrepiti », in questo arciequalissimi,  
a cambiar s'affrettarono la umilissime lire  
in voluttuari generi. Altro non v'è da dire  
se non che poi fumarono come locomotive  
per non dover — dicevano — tornare con le pive  
entro il sacco, lasciando in mano ai doganieri  
il malloppo illegale, come contrabbandieri.  
Un pretesto evidente! Così fra fumo e canti,  
la Kleine Scwytz lasciata, andammo ancora avanti,  
e dopo un quarto d'ora di placida altalena  
sulle colline svizzere, che fan cornice amena  
all'omonimo lago noi giungemmo a Lugano  
per la sosta prevista e il pasto meridiano.  
E' il lago di Lugano il gemello del Lario,  
identica bellezza nello stesso scenario.  
Per farsene un'idea, pressoché senza mende,  
direi ch'è simigliante, in piccolo s'intende,  
alla magra baia dell'esotica Rio  
col suo Pane di zucchero. E' tutto un brulichio  
di vele al vento, d'agili, guizzanti motoscafi,  
di barche indaffarate, di mercenari scafi,

mentre vicino a riva veleggian mollemente  
condidissimi cigni dall'aspetto imponente  
candidissimi cigni scivolano sussiegose  
al rezzo delle piante, dalle chiome frondose.  
Infatti lungo il lago v'è un magnifico parco,  
che si rompe in calette ed in luoghi d'imbarco;  
un parco dove i lecci secolari e gli abeti  
con i pini marittimi, angolini discreti  
e viali freschi d'ombre disegnano maestosi,  
mentre i garruli merli, dialogano chiososi,  
strepitando fra i rami. La città di Lugano  
— avemmo tutto il tempo di percorcerla piano,  
piano — è città lombarda. Negli usi, nel dialetto,  
nelle strade squadrate, nel prevalere netto  
delle case a due piani, in quell'aura gentile  
ch'è di Bergamo e Como e fa il lombardo stile.  
Ma ho già detto abbastanza, perché, se mi dilungo,  
lo scritto da stampare si fa sempre più lungo  
e metto nei pasticci Don Guido Ghirardelli  
ché per la stampa occorrono dimolti quattrinelli.  
Tuttavia io non posso astenermi dal dare  
un consiglio a chi in Svizzera ha intenzione di andare:  
Al seguito portatevi — amici miei — da bere  
perché l'acqua là costa cento lire al bicchiere!  
E il vino, non esagero, si paga quattrocento  
lire il bicchier. Credetemi, davvero non invento.  
C'è da meravigliarsi che non facciano pagare  
l'acqua delle fontane. Attenti a non provare!  
Alle cinque precise riprendemmo il cammino  
verso il confine italo, sotto un cielo divino.  
Peccato che alle prime battute del motore  
esplodesse, ossessivo, l'infornale rumore  
del noto gracchiadischi, ordigno straziaorecchi,  
misto ai canti discordi dei neolanzicheneccchi.  
Raggiunta la frontiera ci fu un po' d'apprensione  
per quel ch'era nascosto entro borse e borse;  
ma il bravo doganiere, un pivello ventenne,  
avvezzo a questo rito, lasciò ognuno indenne;  
persuaso che quel pullman, da povero untorello  
l'erario non ruinava col modesto fardello.  
Da Ponte Tresa, quindi, noi giungemmo a Luino;  
giusto in riva al Verbano, che brillava turchino  
sotto la tramontana. Il vento azzurre scaglie  
disegnava sull'acqua e il sole occiduo paglie  
d'oro vecchio sporgeva sulle dolci colline,  
alluminando, stanco, le bianche cittadine  
della sponda antistante. La superba visione  
godevano i « matusa », pur nella confusione  
degli incoditi canti, per quasi più d'un'ora.  
Fino a quando, cioè, durando i canti ancora,  
le pendici s'ascesero infin, del Sacro Monte  
dove travammo freddo, magra cena e pronte  
le stanze per dormire. Dalle cui finestre  
l'occhio poteva spingersi fino alla cerchia alpestre  
ed in basso abbracciava in un'occhiata sola  
l'azzurro di tre laghi, come uomo che vola.  
Dopo un non lungo sonno, la Messa ed una tazza  
di caffelatte tiepido, ci ritrovammo in piazza  
a gustar la frizzante arietta del mattino,  
quel cielo senza nubi, d'un profondo turchino.



Prendemmo posto in pullman e ben tosto in discesa  
rifacemmo i tornanti già percorsi in ascesa,  
ammirando le ville, le case civettuole,  
le cui logge e i balconi parevan tante aiuole.  
Naturalmente i giovani, appena il naso fuori  
misero dal Sanuario, « quel mazzolin di fiori »  
intonarono in coro, seguito, manco a dirlo  
dal tarlo gracchiadisco, uno strazio ad udirlo!  
Percorremmo veloci i luoghi manzoniani,  
dove ti pare ancora di dovere alla mani  
venir, da un punto all'altro, coi bravi di Rodrigo,  
arrogante strumento di qualche basso intrigo;  
ed in ogni coccola di frate cappuccino  
tu vedi fra Cristoforo che va pel suo cammino:  
Un terreno ondulato dai morbidi rilievi;  
qua campi di granoturco dalle pannocchie grevi,  
là filari di gelsi, che soddisfano ancora  
l'appetito del baco, prima che la dimora  
intessa d'aureo filo, lassù ricchi vigneti,  
i cui turgidi grappoli fanno sperare lieti  
raccolti e in lontananza, intagliato nel cielo  
il Resegon dentato avvolto in rado velo  
di nebbia con le Grigne, arcigne nell'aspetto,  
che con la loro asprezza t'incutono rispetto.  
Così sfiorammo Como e puntammo decisi  
verso il dolce paesello, dove i primi sorrisi  
largì alla propria mamma il buon papa Giovanni.  
V'arrivammo alle dodici e dove i primi panni  
Egli vesti, da bimbo, — un'umile stanzetta  
dal soffitto di legno senza una finestretta —  
commossi visitammo. Quindi talun di noi  
chiacchierò con Zaverio, che, unico dei suoi  
congiunti, si godeva il sole del mattino  
seduto su una sedia davanti al suo villino.  
Poche parole semplici, ricordi d'un passato  
intriso di fatica ed or per sempre andato.  
Zaverio nel profilo ricorda il gran Fratello,  
schietto, bonario, semplice, gentile come quello.  
L'aver dato i natali ad un cotanto uomo,  
fra tutti i galantuomini Sovrano Galantuomo  
per Sotto il Monte è stata un'autentica fortuna,  
per la sua gente schiva, che sulla zolla bruna  
spende l'intera vita. I molti pellegrini  
arrecano sollievo a questi contadini;  
i quali, a loro volta, agli ospiti graditi  
offron grato conforto a prezzi molto miti.  
Chi ha intenzion d'andarvi pranzi dall'Angeloni;  
vi gusterà a buon prezzo prelibati bocconi.  
Io non mi stanco a dirlo, ché l'esperimentammo:  
bevemmo bene assai e meglio vi mangiammo.  
Peraltro allo scoccare in punto delle due  
ognun ritorno fece, tolte le cose sue,  
al pullman che, al completo di giovani e « decrepiti »  
riprese svelto a correre fra mille e uno strepiti.  
Tanto che dopo un'ora a Bergamo arrivò  
e in Piazza Cittadella, sul colle, s'arrestò.  
Città perspicua è Bergamo, distinta e signorile.  
In essa ammirar puoi doppio e diverso stile:  
la città nuova in basso. Lunghi viali alberati  
da sontuosi e severi palazzi fiancheggiati;

vi s'aprono stupendi negozi d'ogni sorta;  
molti da pasticciare, ostentanti la torta,  
specialità locale, ch'imita la polenta  
con gli uccelletti, tale che a comprarla ti tenta,  
I viali son tagliati da strade a perpendicolo,  
dai larghi marciapiedi, dove non c'è pericolo  
d'essere messi sotto da qualche conducente,  
che, pur di fermar l'auto, non bada niuno o a niente;  
sicché le strade sono pulite e dignitose...  
non v'è « rumenta » in giro, manco in minima dose.  
La città vecchia è in alto. Nelle vie medioevali  
severi e angusti s'aprono lavorati portali  
di nobili edifici con finestre ad ogiva,  
che danno su cortili, in cui freme ancor viva  
l'opulenza d'un tempo. Bifore a sesto acuto  
e veroni fioriti, donde ti par che un liuto,  
tentato da una mano amorosa, repenti-  
namente apparir debba ad intonar lamenti  
d'un cuore innamorato. E in mezzo a tanta austera  
bellezza, quale perla che s'incastona altera  
nel cuore dell'anello, ecco la sinfonia  
di marmi e di colori, la sublime magia  
dell'insigne facciata, che chiude nel suo interno  
Colleoni dormente il sonno sempiterno;  
la qual vigila, attenta, nella volta affrescata  
le sacre allegorie che l'alma pennellata  
del Tiepido v'iscrisse, intrisa di colore,  
di luminosi palpiti, a lode del Creatore.  
Accanto alla Cappella, sorge un altro gioiello  
di mista architettura; ci vorrebbe il pennello,  
non la penna per tesserne la superba bellezza.  
Il lettore perdoni questa inadeguatezza.  
Il Romanico e il Gotico, il Classico e il Barocco  
all'esterno si fondono con mirabile tocco,  
mentre all'interno domina, sovrano incontrastato  
il barocco più acceso, qua e là limitato  
da squisiti motivi quattro-cinquecenteschi  
e dalle tinte morbide di riaffioranti affreschi.  
Espression di sereno, puro Rinascimento,  
gioiello di fattura, di concezion portento  
è il ligneo coro ch'orna il prebiterio:  
il legno ha qui perduto, per espresso criterio  
dell'artista ispirato, ogni peso per farsi  
modulazion di luce, con il vario alternarsi  
d'un sapiente e squisito gioco di linee ed archi.  
E non saremo mai troppo di lode parchi  
nell'illustrare appieno quell'alta meraviglia,  
che del visitatore pla la mente e il cuore piglia,  
allorquando egli ammira i riquadri del coro,  
che son d'ardua perizia lieto capolavoro.  
Opera di tarsia, son pittura e scultura  
par che qui l'arte superi davvero la Natura.  
L'astuzia di Giuditta che si gioca Oloferne,  
il coraggio di David nei lor visi si scerne!  
Di barocca bellezza, di linea tumultuosa  
vedi un confessionale ch'è pur superba cosa.  
Insomma è da mirare questa splendida mole  
che i mercanti locali, scaltra e operosa prole  
di quelli che sconfissero l'altero Barbarossa,  
fiaccandogli a Legnano l'arroganza con l'ossa,

innalzarono al cielo! E degna è che si ammiri la Cittadella, donde pare che ancora spiri municipale un'aura. Ma ormai è, il momento di ritornare al pullman, che col motore spento ci attende pazientissimo e noi vi saliam su, mentre scoppiano i canti una volta di più. E per chiudere in « sacris » il nostro ameno viaggio da Bergamo muoviamo tosto per Caravaggio, dove il Santuario ci ospita alle diciotto in punto. Vi spendiamo mezz'ora, per visitarlo appunto. Questo Santuario arieggia, per difetto s'intende, la Mole di S. Pietro. Esso, infatti, comprende una chiesa maestosa e un immenso sagrato, d'ambo i lati recinto da un basso porticato in rosso laterizio. Al pari di San Pietro — ritorno al paragone già fatto per l'addietro — par che la bella chiesa tardo cinquecentesca cinga in materno amplesso chi v'entri e chi ve n'esca. Nell'interno s'ammira un barocco severo, che trionfa esultante, magnifico davvero, nell'altare maggiore, sotto il quale rampolla l'acqua miracolosa da una perenne polla. La visita esaurita, fra il consueto baccano ripartiamo alla volta di Piacenza e Cisiano; quivi alle venti e trenta, per consumar la cena v'arriviamo puntuali, correndo di gran lena. Una cena coi fiocchi, abbondante e squisita...

da leccarsi, vi dico, tutte le dieci dita; annaffiata da un vino abboccato e frizzante, degno d'esser lodato e... gustato all'istante. Una cena sontuosa a prezzo veramente onesto che fa onore a quell'onesta gente, che gestisce il locale. E conclusa — chi mai, dubitato ne avrebbe? — dagli striduli lai e dagli hip hip hurrà dei giovani pasciuti, che volevan convincere — meglio se stavan muti — i matusa a saldare anche per loro il conto, non avendo più soldi, manco per un acconto. Così fu. Ripartiamo. Il resto non ha storia, chi dormicchia sul pollo, chi accenna senza boria, o il consueto entusiasmo il trito repertorio, che cade senza eco per entro il dormitorio. Scocca la mezzanotte al bianco campanile quando scendiamo dal pullman e dal bravo e gentile giovane automendonte ci congediamo in fretta. siamo un po' stanchi tutti ed il letto ci aspetta. Eccoci, dunque, giunti. Per singolar fortuna veleggia in cielo pura, scintillante la luna, che spargendo il suo argento sugli alberi a sui sassi benigna guida e regge i nostri incerti passi. Eccola là impigliata nell'acero, in giardino... a tutti buona notte... o meglio: Buon mattino!

A. Merello

# Mangini

MERCERIA - CARTOLERIA

- Abiti tessuti e scarpe
  - Articoli per la casa e la cucina
- Assortimento di attrezzi agricoli e ferramenta
  - Giornali e riviste — Posto pubblico telefonico

IL NEGOZIO PER TUTTI E PER TUTTO

---

Servizi di pullmino da e per Fontanarossa, in coincidenza agli orari di linea delle Autoguidovie Italiane, con prenotazione.

Telefono (010) 95.381

# SUSANNA FONTANAROSSA: MADRE DI COLOMBO

L'argomento è scottante e rischia di bruciare chi si accinga a trattarlo: se dopo quasi cinque secoli non si è ancora riusciti a stabilire il luogo di nascita di Colombo, figuriamoci cosa è possibile assodare sui suoi genitori.

Nell'impossibilità, per ragioni di spazio, di tempo e di forza, di accennare alle varie ipotesi che vogliono l'illustre navigatore ora piacentino, ora savonese, ora addirittura spagnolo, sarà opportuno tagliare la testa al toro, attenendosi alla tradizione che vede Genova patria dello scopritore delle Americhe.

E', d'altra parte, la tradizione più quotata, avvalorata da prove e documenti, ufficialmente accettata da libri di testo e dall'opinione di molti illustri studiosi.

Cristoforo Colombo era dunque genovese, e, tra i molti documenti che lo attestano, vi sono pure alcuni atti che indicano i nomi dei suoi genitori: Domenico e Susanna Fontanarossa. Un atto in particolare, modesto di per se' stesso, ci sembra però di interesse specifico ai nostri fini: una vendita fatta tramite notaro, conservata tutt'ora all'Archivio di Stato di Genova. Il documento dice testualmente: « Sozana, (quondam) de Jacobi de **Fontana rubea** de Bezagno, uxor Dominici de Columbo de Ianua ac Christophorus et Pelegrinus filii eorum... » cioè, traducendo, « Susanna del fu Giacomo da Fontanarossa del Bisagno, moglie di Domenico Colombo da Genova, e Cristoforo e Pelegrino, loro figli... ».

Dalla lettura di questo atto si possono trarre alcune considerazioni.

Anzitutto si parla di Susanna da Fontanarossa e non di Susanna Fontanarossa semplicemente; nel primo caso si tratta di un complemento di provenienza, nel secondo di un cognome soltanto. Comunque giova ricordare che, spesso, il cognome deriva dal paese di origine come, ad esempio, con i Garbarino, di Garbarino, gli Isola, di Isola di Rovegno, i Sessarego di Sessarego, ecc.

La madre di Colombo era dunque Susanna da Fontanarossa, Fontanarossa del Bisagno. Ora in val Bisagno non esiste alcun paese che porti tale nome, e, in tutto il genovesato, il solo borgo così chiamato è Fontanarossa di Gorreto, in Val Trebbia.

Come spiegare l'indicazione piuttosto imprecisa « de Bezagno »? Anzitutto ricordando che, nell'antica Repubblica di Genova, indicavano, sotto il nome generico di Val Bisagno, tutti territori, sulla direttrice Genova-Piacenza, sui quali si estendeva il dominio di S. Giorgio: La Val Bisagno propriamente detta, parte della Val Scrivia, l'alta Val Trebbia; da Prato a Corte Brugnatella era tutta, indistintamente, Val Bisagno. Inoltre, etimologicamente, Bisagno deriva dal latino « bis amnis » = fiume doppio, fiume dalle due direzioni, quasi a significare l'opposto corso che, dalla Scoffera, assumono le acque, le une indirizzate al Mar Ligure, le altre alla pianura padana.

La madre di Cristoforo Colombo era dunque Susanna da Fontanarossa, in Val Trebbia; a lei Genova ha dedicato una scuola ed una strada, Fontanarossa solo una lapide, e neppure esposta, perché « storicamente non documentabile » a detta di alcuni cervelloni.

Se Genova rivendica i natali a Colombo, se riconosce in Susanna Fontanarossa la madre del Navigatore, non può non riconoscere in Fontanarossa di Gorreto il solo paese che presenti tutti i requisiti per poter affermare di averle dato i natali.

I documenti « fontanarossini » non sono autorevolissimi, la loro interpretazione è, forse, un po' forzata, ma, per lo meno, c'è qualcosa di concreto.

Spetterà ad altri opporre controprove più valide, più fondate, più serie delle nostre; esponiamo dunque tranquillamente la nostra lapide, certi che, a paragone di tanti « Qui nacque... » o « Qui dimorò... » che costellano edifici pubblici e privati, non saremo certo noi a violentare la Storia.

P. F.

# NOTIZIARIO

## VITA RELIGIOSA

### NOVEMBRE

Novembre con il suo cielo che piange lacrime di una pioggia sottile ed insistente, con i suoi alberi spogli come corpi senza vita, con i suoi giardini ingialliti e desolati, è il mese dedicato al ricordo e alla preghiera dei defunti.

Si il ricordo dei nostri cari scomparsi ci riempie sempre l'animo di commozione, il due Novembre soprattutto vede occhi velati di pianto, mani pietose che depongono fiori sulle zolle che coprono i nostri morti, labbra che si muovono alla preghiera.

Tutto ciò è bello perché umano, perché cristiano: accendendo un lume, deponendo un fiore, mormorando una preghiera, è come se si ristabilisse un colloquio interrotto, è come se ci rincontrassimo con un nostro caro, che il Signore ha chiamato a sé.

Ma il due Novembre non è solo questo, non è solo donare, è anche ricevere: i morti ci parlano, ci ammoniscono, rispondono al nostro pianto. Essi in

nome di Dio ci dicono che la vita di quaggiù è come un sogno che all'alba svanisce, è come la rugiada che scompare al primo sole: ci dicono che all'anima dobbiamo dedicare le principali attenzioni, c'invitano a star preparati perché non sappiamo quando il Signore verrà. Ci ripetono che vale la pena di portare la croce, per un'eternità di gloria.

### NOVENA

Al 29 Novembre si è iniziata la Novena in preparazione alla Festa dell'Immacolata. Tutte le sere alle ore 19,30 dopo la celebrazione del Santo Sacrificio della Messa vi è la Benedizione col Santissimo Sacramento. Mentre andiamo in macchina è appena iniziata ed è molto frequentata. La Devozione alla Madonna ci porti tutti, in occasione della Sua Festa ai S. Sacramenti.

### RINGRAZIAMENTO

Il Parroco ringrazia il Sig. Emanuele Bazzurro che nella scorsa estate ha colorato la ringhiera del piazzale laterale della chiesa, offrendo lavoro e colori.

## NECROLOGIO

*A San Francisco di California (U.S.A.) decedeva, all'età di 73 anni, ANTONIO CHIAPPELLONE, nato a Fontanarossa.*

*Nella Chiesa parrocchiale veniva celebrata, il 26 di agosto, una Funzione in memoria del Defunto, alla presenza di numerosi fedeli.*

*Alla vedova ed ai familiari le sentite condoglianze del bollettino.*

*Il 7 ottobre, all'età di 54 anni, cessava di vivere, in San Francisco di California, LINA MANGINI REPETTI.*

*Una solenne Funzione, in memoria dell'Estinta, veniva celebrata nella Chiesa di Fontanarossa, nel giorno del trigesimo.*

*Alla madre Maria Mangini, al marito, ai figli, generosi benefattori della nostra Chiesa, le condoglianze più vive del Parroco e dei Parrocchiani.*

*Colpito da infarto cardiaco, decedeva improvvisamente il 14 ottobre, GIACOMO MANGINI (Giacomin dei Nicollì). Il giorno 16, alla presenza dei parenti e di numerosi fedeli, si svolgevano i solenni funerali, ai*

*quali seguiva la tumulazione della Salma nella Cappella di Famiglia.*

*Il nostro più vivo rimpianto al caro e simpatico Amico che ci ha lasciato.*

*Il 18 ottobre per infarto cardiaco, repentinamente decedeva FRANCESCO REPETTI, d'anni 68. I solenni funerali, con numerosa partecipazione di fedeli, anche dei paesi circostanti, si sono svolti il 20 ottobre. Alla famiglia le condoglianze vivissime del bollettino.*

*Lo scorso anno, di questi tempi, appariva il primo numero del nostro bollettino: assieme alle nascite ed ai matrimoni, dovemmo, purtroppo, registrare anche i decessi.*

*Ad un anno dalla scomparsa ricordiamo, al rimpianto ed alle preghiere dei lettori:*

*CAMPI MATILDE, REPETTI DOMENICA, MUZIO CARLO, CHIOSSO GEROLAMO.*

*Alle famiglie, nella mesta ricorrenza, rinnoviamo le condoglianze del bollettino.*

# NOTIZIARIO

## « PICCOLA CRONACA »

### *Fiori d'arancio*

Come ormai da molti anni non accadeva a Fontanarossa, nello spazio di un mese circa, sono stati celebrati tre matrimoni.

Primi alla lieta cerimonia LUISA ANDREINA MOSCONE e PASQUALINO MANGINI. Sabato 12 settembre le loro nozze sono state benedette dal parroco di Mairano di Casteggio, Don Silvio Moscone, zio della sposa.

Domenica 27 settembre, si sono celebrate le nozze di PIA GUARAGLIA ed ANTONIO CASAZZA. La cerimonia è stata officiata dal Parroco. Al termine del viaggio di nozze, gli sposi si sono stabiliti a Casanova di Rovegno.

Il 25 ottobre si sono, infine, uniti in matrimonio MARIA GIOVANNA DE MURTAS ed ATTILIO MOSCONE. Il Sacro Rito è stato officiato dal Rev. Don Marco Muzio. Dopo la luna di miele, gli sposi partiranno per San Francisco di California, dove il marito risiede già da parecchi anni ed esercita la propria attività.

Tutte e tre le cerimonie si sono svolte in osservanza alle tradizioni: accompagnamento, da parte di amici e parenti, della coppia all'altare, chiesa sontuosa e sfolgorante di luci, tradizionale pranzo e festeggiamenti serali.

Unica nota di modernismo, assieme al tradizionale lancio di « colandri » è apparso il cittadinoissimo riso.

Agli sposi gli auguri più sinceri del bollettino, per una lunga vita, prospera e felice, allietata da figli che mantengano viva la fede cristiana dei genitori.

### Nascite

— Il 23 agosto a Genova nasceva Roberto, terzogenito di Angelo e Lina Mangini.

Ai genitori ed ai fratelli i complimenti e gli auguri del Bellottino.

— In Genova, il 19 settembre, la famiglia di Gino e Vanna Mangini veniva allietata dalla nascita della primogenita Rosanna. Ai genitori ed alla bimba i nostri più fervidi auguri.

## GITA A LUGANO - VARESE E SOTTO IL MONTE

Dal Settimanale « *La Trebbia* » di Bobbio riportiamo:

Nei giorni 16 e 17 settembre un buon gruppo di parrocchiani di Fontanarossa si sono recati in gita nelle località suddette.

Promotore di questa gita è stato il Prevosto Don Gudio Ghirardelli, che ha desiderato portare i suoi parrocchiani nei luoghi tanto venerati dal mondo

intero e legati al ricordo soave di Papa Giovanni.

Nella scorsa settimana è uscito il secondo numero del bollettino parrocchiale, che vuole essere il legame più intimo tra tutti i parrocchiani vicini e lontani.

Siamo convinti che il bollettino, così come è fatto a Fontanarossa, serva a integrare la inderogabile presenza del settimanale cattolico, che rimane pur sempre l'organo di stampa, espressione della intera comunità diocesana.

### *Caccia al tesoro di « bimbi »*

Nell'ultimo Bollettino si è dato ampio spazio alle manifestazioni estive dei grandi tralasciando, certo involontariamente, i piccoli che hanno... contestato.

Cerchiamo di colmare questa lacuna, ricordando almeno una simpatica festiccioola organizzata proprio per i più piccini: la « caccia al tesoro dei bimbi ».

La domenica 23 agosto, organizzata da un gruppo di villeggianti (i Signori Chiaramonte, Giordano, Ferraiolo la Sig. Lenini Elsa di Pavia) si è svolta dalle 17 in poi la « caccia al tesoro » alla quale hanno partecipato numerosi bambini dai sei ai dodici anni.

I piccoli entusiasti e attenti hanno impegnato tutta la loro bravura nel risolvere i vari quesiti e nel superare le varie difficoltà per arrivare alla scoperta del sospirato « tesoro ». Il tempo un po' piovviginoso, non ha ostacolato la gaie corse dei ragazzi specie sul piazzale della Chiesa: quanta attenzione, impegno e vivace agonismo! Il pubblico, facendo tifo ora per l'uno, ora per l'altro, osservava divertito i piccoli partecipanti che sono stati alla fine classificati dall'apposita giuria col seguente punteggio:

1° Premio è stato vinto con 12 punti dalla 4° squadra composta da Anna e Giulio.

2° Premio assegnato alla 3° squadra formata da Oriana e Danila con 11 punti.

3° Premio vinto con 11 punti da Laura e Adelina della 5° squadra.

4° Premio è toccato alla 2° squadra Daniela-Antoinella con 9 punti.

5° Premio con 8 punti è andato alla 1° squadra formata da Miriam e Tiziana.

La premiazione ha avuto inizio alle 19 nella grande sala della Trattoria della Posta: tutti i partecipanti hanno avuto un regalo: difficile stabilire se erano più contenti i bambini o le loro rispettive mamme.

Gli organizzatori, soddisfatti della riuscita del gioco, hanno accettato l'insistente invito dei bambini, di voler ripetere anche negli anni prossimi la caccia al tesoro riservata ai « piccoli ».

# CACCIA



# e PESCA

Purtroppo, anche quest'anno, la stagione venatoria, non è stata interamente positiva: ai parziali successi delle prime domeniche di settembre (soprattutto lepri), fa riscontro il totale capotutto nei riguardi delle starnie liberate a primavera. Le due coppie, che pareva si fossero acclimatate bene, sono sparite dalla circolazione al momento buono: forse disturbate dai falchi, forse dalle volpi, le nidiate sono andate distrutte ed anche i capi adulti sono rimasti « fuori tiro ».

Deludente il passo autunnale, con qualche punta di maggior rilievo con tordi e storni, specie nella seconda metà di novembre.

La stessa beccaccia, tradizionalista nel visitare le « tappe » a lei abituali, ha parzialmente tradito: solo Giosi, con la consueta abilità ha fatto carniere di rilievo.

A cura dell'erigenda Sezione Cacciatori locale, è iniziata la raccolta dei fondi per acquistare i capi da ripopolamento. Le offerte, graditissime, sono libere. Vogliamo ricordare che l'immissione di capi su terreno libero, è una necessità conseguente agli squilibri biologici creatisi negli ultimi anni: l'abbandono dei campi, la meccanizzazione, l'aumento dei nocivi, hanno contribuito a depauperare il patrimonio faunistico. Pertanto, è un dovere di tutti coloro che amano la natura collaborare per ripristinare l'equilibrio naturale della zona.



## ORARIO DELLE SACRE FUNZIONI

### SANTE MESSE DEL PERIODO INVERNALE

nei giorni feriali: ore 8,30

nei giorni festivi: ore 8,30 e 11,30

NOVENA DI NATALE: verrà celebrata alle ore 19,30

Si raccomanda la partecipazione di tutti. Per il Santo Giorno verrà celebrata la tradizionale Messa solenne di Mezzanotte.

### LAUREE

Il 17 novembre presso l'Università di Genova si è laureato in medicina e chirurgia Luigi Chiosso discutendo una tesi di chirurgia plastica. Relatore il ch.mo prof. Bruno Filippi.

Vivissime felicitazioni al neo-dottore che, sfruttato fino ad oggi per le indubbie capacità di mecca-

nico e elettricista, speriamo presto di vedere apprezzato per i suoi meriti professionali.

Presso l'Università di Genova si è brillantemente laureata in filosofia la Signorina Valeria Sacco.

Alla neo dottoressa ed ai Genitori, che a Fontanarossa hanno eletto la loro seconda dimora, le congratulazioni del « Bollettino ».

# Trattoria della Posta

Gestione G. TOSCANINI

- CAMERE CON ACQUA CALDA E FREDDA
- CUCINA CASALINGA, SALUMI DI PRODUZIONE LOCALE
- PRANZI PER COMITIVE
- SALA PER BANCHETTI E RINFRESCHI

FONTANAROSSA (Genova)

Telefono: (010) 95.392

# CAFFERATA

armi e munizioni

GENOVA - P.zza Portello, 2 R. - Tel. 58.78.77



Tecnica ed esperienza  
balistica al

Vostro servizio

sconti e facilitazioni agli amici del « Bollettino »

# Trattoria "SAN ROCCO"

Proprietario Guido MOSCONE

PENSIONE ESTIVA — CUCINA FAMILIARE

Tel. pubblico (010) 95.380



#### ALTRI TEMPI

*...« non fare i conti senza l'oste ». Ma, quando l'oste era Carlo Guaraglia, l'indimenticato « Carlè », i conti senza di lui non si facevano davvero. Ha rinfocillato e dissestato diverse generazioni, creando per primo le basi del turismo di Fontanarossa.*